

La locked down society

di **Diego Fusaro**

È la nuova forma di relazioni nata dal distanziamento. La securitas occulta la libertas e l'immunità sostituisce la comunità, perché il reale è contagioso e solo il virtuale è sano.

Uno spettro concettuale si aggira per la prima volta nel lessico dell'Occidente: è lo spettro del “distanziamento sociale” (*social distance*). Fondamento della neoinstituita *contactless society*, il “distanziamento sociale”, proclamato come necessario per “raffreddare” la curva epidemiologica, si è da subito confermato come un nuovo ed efficacissimo metodo di governo: in sua presenza, non vi sono più scioperi e manifestazioni, assembramenti e spazi di pubblico dibattito. Ciascuno, come un monaco postmoderno, si trova *sine die* costretto nella sua cella casalinga, in una sorta di clausura epidemiologica coatta, condannato, quando gli è concesso uscire all'aperto, a stare a distanza di sicurezza dal prossimo. Distanziamento sociale e rapporti digitalizzati via Internet divengono, così, il nucleo della nuova società rarefatta, rimodellata in forma meglio rispondente alle esigenze del nesso di forza capitalistico, dell'*e-commerce*, della *shut-in economy* e della speculazione finanziaria. Di più, vengono annientate l'intelligenza sociale dei popoli e l'idea stessa di natura umana relazionale e comunitaria: l'isolamento telematico e il distanziamento a norma di legge producono imbarbarimento, esaurimento collettivo e passaggio a una nuova dimensione transumana. Il distanziamento sociale come fulcro delle politiche immunitarie può, allora, intendersi al contempo come la fine della comunità e della civiltà.

Ovviamente, il logo terapeuticamente corretto legittima e, insieme, occulta questa riorganizzazione della società *ab imis fundamentis*, ricorrendo all'ormai collaudato paradigma del discorso del medico: è solo mediante il distanziamento di un metro tra le persone e, insieme, mediante la digitalizzazione dei rapporti che – ripetono i camici bianchi – diventa possibile contenere la diffusione del virus. Che il discorso medico svolga anche, essenzialmente, un ruolo ideologico e, dunque, marxianamente, occultante, natura-

lizzante e santificante rispetto ai cristalli del potere, affiora non solo dall'espressione in uso: “distanziamento sociale”, con il suo suono sinistramente orwelliano, dice qualcosa di diverso e di più profondo rispetto a quella “distanza fisica” che, in termini rigorosamente medici, dovrebbe essere la sola richiesta.

Noli me tangere!

Il distanziamento sociale allude a due fenomeni interconnessi nella nuova società terapeuticamente riplasmata: a) l'esclusione dell'altro, trattato come un virus (*homo homini virus*) e, dunque, sempre come un nemico rispetto a cui immunizzarsi (*noli me tangere!*), mai come un *socius* con cui istituire relazioni stabili e comunitarie. In quanto potenziale “malato asintomatico”, l'altro deve essere distanziato, rimosso, tenuto a distanza in quanto “alleato” – sia pure non intenzionale e, anzi, inconsapevole – del “nemico invisibile”. Il potere capitalistico trionfa, giacché neutralizza la relazione e il legame sociale: o, meglio, lo riplasma in forma di “urto” istantaneo e senza conseguenze, secondo la figura del *do ut des* mercatistico ora innalzata a unica relazione terapeuticamente consentita.

Inoltre, b) il distanziamento sociale allude

all'asimmetria sempre crescente tra la nuova plebe, che grazie ai lockdown e alle misure liberticide del capitalismo terapeutico letteralmente perde tutto e si immiserisce sempre più, e il nuovo blocco oligarchico, che – ce lo confermano i dati statistici – con l'emergenza ha consolidato il proprio patrimonio e ha esponenzialmente visto crescere i propri profitti. È, anche sotto questo riguardo, l'apoteosi della società del capitale, se è vero che quest'ultima è, per sua essenza – Marx *docet* –, relazione asimmetrica tra sfruttati e sfruttatori mediata dalla forma merce.

Secondo il principio organizzativo del distanziamento sociale, si produce una divisione manichea tra il Sé e l'Altro: poiché l'Altro è sempre una minaccia virale, il Sé deve distanziarlo, conservando la purezza della propria individualità arelazionale. Sotto questo riguardo, il lockdown – in quanto figura iperbolica del distanziamento sociale – si pone come il dispositivo autoimmune che dissolve la società, disgregandola nella pluralità irrelata dei Sé senza contatti: la comunità delle relazioni e dei legami non ancora interamente risolti nel *do ut des* della forma merce si dissolve nella nuova rarefatta società non sociale dei potenziali malati asintomatici, distanziati socialmente, sorvegliati biopoliticamente e condannati alla solitudine telematica, intenti a immunizzarsi gli uni dagli altri e legati soltanto dall'effimero incontro, sempre più privo di contatto reale, tra venditori e acquirenti di merci. È un tema classico della riflessione biopolitica contemporanea, da Roberto Esposito a Giorgio Agamben: portata alla sua radicalità iperbolica, l'*immunitas* dissolve la *communitas*. Se l'individuo immune diventa, per definizione, quello senza legami reali con l'altro, ne discende inaggrabilmente lo sbriciolamento della società. Quest'ultima è polverizzata in una moltitudine di atomi distanziati e senza relazioni in presenza, che non siano l'urto effimero dello scambio mercantile. Ciò pone in essere il perfetto (e mai



Edward Hopper: Western Motel, 1957

prima d'oggi compiutamente realizzato) modello tratteggiato dall'Adam Smith della *Ricchezza delle nazioni* (1776): una società non socievole di egoismi e di interessi privati, dove il rapporto – diremmo con Martin Buber – tra l'Io e il Tu è legato all'istantaneità effimera del *do ut des* e dello scambio di merci tra atomi distanziati e senza legami; una società, appunto, “insocievolmente socievole” (Kant), nei cui gelidi spazi esisterebbero solo individui senza legami con l'altro e disposti ad incontrarlo solo – secondo l'esempio di Smith – per l'acquisto del pane, della birra e della carne.

Con il Tu, l'Io può ora solo relazionarsi nell'immediatezza senza conseguenze dello scambio di merci, secondo la figura che Hegel appellava del “bisogno onnilaterale”. In tale scambio, *ça va sans dire*, il baricentro del nesso sta nella vendita e nell'acquisto della merce e non nel “bene” intrinseco della relazione con l'altro. La società che ha preso forma con il confinamento domiciliare coatto si presenta, così, come una atomistica di solitudini di consumo, connesse telematicamente e distanziate realmente. Il rovesciamento della tradizione aristotelica è, sotto questo riguardo, completo: ispirata a un Hobbes riletto in chiave epidemiologica, la società asociale del distanziamento sociale si fonda sul presupposto che, con l'altro, non si realizzi la vita umana, come sosteneva l'antropologia aristotelica, ma la si metta a repentaglio. Il tema non è, dunque, quello aristotelico (come realizzare la vita buona della comunità politica), ma quello hobbesiano, legato all'e-

sigenza di garantire, grazie all'intervento del potere del Leviatano, la protezione e l'immunità di ciascuno dall'altro. E, per garantire la *securitas*, ogni *libertas* viene dichiarata sacrificabile. Perché si dia vita, di conseguenza, non bisogna unirsi all'altro, ma escluderlo: la vita è, così, svilita a sopravvivenza individuale che, per attuarsi, necessita non del Tu, ma del suo distanziamento; non della relazione sociale, ma della sua interruzione; non della comunità reale, ma della sua neutralizzazione integrale occultata dietro la sua traslazione nello spazio della *community* digitale. La nuova società del distanziamento sociale non è politica, ma medico-terapeutica; non è socievole, ma insocievole e avversa alla relazione con l'altro; non è comunitaria, ma abitata da Io isolati e distanziati, la cui insopprimibile esigenza di relazionalità riaffiora, sia pure in forme alienate, mediante le relazioni elettroniche e le “reti sociali” (*social networks*).

Post-umano (o dis-umano?)

Il dispositivo del distanziamento sociale può ragionevolmente essere inteso, più di ogni altro, come il fondamento della riorganizzazione sociale, politica ed economica del *new normal* pandemico-sanitario. Si produce, per questa via, la *contactless society* postumana, la società digitalizzata e distanziata degli atomi isolati nel reale e uniti nel virtuale, connessi nella rete e sconnessi nella realtà. Avvalendomi delle categorie dell'“analitica esistenziale” (*Daseinsanalytik*) di *Essere e Tempo* (1927), mi spingo a sostenere che non può esservi esistenza in senso pro-

prio (in senso autentico”, *eigentlich*, direbbe Heidegger) nella sfera del telematico disancorato dal reale. Sulle orme di Heidegger, il *Dasein*, l'“esserci” dell'esistenza, significa, infatti, “essere-nel-mondo” (*in-der-Welt-Sein*), “essere-con” (*mit-Sein*) altri, “comprendere” (*verstehen*) la realtà circostante, “prendersi cura” (*Besorgen*) dell'altro da sé e relazionarsi con cose che hanno per prerogativa l'“essere-a-portata-di-mano” (*Zuhandenheit*) e, dunque, l'utilizzabilità pratica. Esserci” è anzitutto presenza nel mondo reale, tra cose e persone. L'unica prospettiva di senso ora concessa all'*homo technicus* post-umano, isolato nella sua cella digitale, è quella del “bozzolo” tecnologico, prodotto e controllato dal sistema tecno-sanitario. L'emergenza epidemiologica porta, così, a compimento, in nome delle istanze dell'immunizzazione, il processo di annichilimento del legame tanto con l'altro (*homo homini virus*), quanto con la realtà materiale esterna, progressivamente sostituita dalla dimensione telematica del *contactless*. Il reale è contagioso, solo il virtuale è sano: così recita il fondamento della nuova *locked down society*. Si compie, così, il transito dall'uomo inteso aristotelicamente come animale sociale, politico e comunitario (ζῷον πολιτικόν) all'uomo della *contactless society*, il nuovo *homo digitalis* senza contatto con il Tu e con il mondo esterno. Egli è permanentemente connesso alla rete dell'Internet e, insieme, disconnesso dalla realtà, che è essa stessa stata messa in quarantena in quanto contagiata e contagiante. ■